

“... In molte,
in troppe case italiane, non c'è altra
carta stampata che quella dei giorna-
li appesi a un gancio nelle latrine...”

GIOVANNI PAPINI

GIOVANNI PAPINI

**LE DISGRAZIE
DEL LIBRO
IN ITALIA**



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA



MILLELIRE® STAMPA ALTERNATIVA

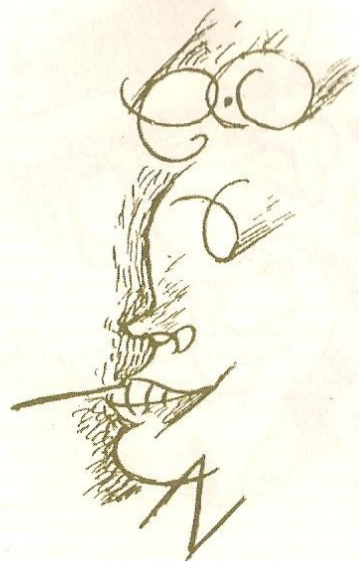
direzione editoriale Marcello Baraghini

Giovanni Papini
LE DISGRAZIE DEL LIBRO IN ITALIA

*Edizione speciale in occasione della Fiera del Libro
di Napoli "Galassia Gutemberg"*

MILLELIRE® Pubblicazione settimanale.
Anno I, supplemento al numero 21 del 10/10/93.
Direttore responsabile Marcello Baraghini.
Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993
Finito di stampare il 14/2/94 per conto di Nuovi Equilibri Srl
presso la tipografia Graffiti, via Diomede Marvasi 12/14, Roma

GIOVANNI PAPINI



*Caricatura di Carrà
1913*



Caricatura di Bazzi
1920

Piccolo periplo papiniano

In una delle ultime pagine del Diario, Giovanni Papini (Firenze 1881-1956), annota: "... non posso più leggere... Anche lo scrivere comincia ad essere penoso e malagevole...". Qualche mese prima, nel Catalogo 1952 dell'editore Vallecchi, l'anonimo compilatore così chiosava la foto di Papini con un foglio tra le mani: "È una posa fittizia, per il fotografo. Per poter leggere, occorre che si tolga gli occhiali, - gli servono per diradare un po' la nebbia intorno...". Infatti Papini da allora in poi avrebbe dettato i suoi pezzi alla nipote Anna Paszkowski (vedi la bella foto nel Dizionario Universale della Letteratura Contemporanea, Mondadori, 1961, 4° vol.).

Ma a volte i ciechi vedono - o meglio rivedono - il mondo più acutamente del resto dell'umanità. "Vuoi vedere cosa non vista da occhi umani?" scrive J.L. Borges in I Teologi, da El Aleph, 1949 "guarda la luna".

Borges, uno dei più grandi ciechi/vedenti del nostro secolo, ricorda di aver scoperto Papini da ragazzo, a Buenos Aires "Lessi Papini e lo dimenticai. Senza saperlo, mi comportai nella maniera più saggia; l'oblio può ben essere una forma profonda della memoria". Questo pensiero si specchia in una nota di Papini sui libri "Quand'ero giovane leggevo quasi sempre per apprendere; oggi mi avviene di

leggere per dimenticare" (Mostra personale, 1941). Così diventa necessario il viso di un giovane con gli occhi bendati nella copertina di *Lo specchio* che fugge, raccolta di racconti di Papini uscita nel 1975 da Franco Maria Ricci nella collana "La Biblioteca di Babele" diretta da Borges, dalla cui introduzione è tratto il ricordo su Papini qui riportato.

Questo pamphlet, *Le disgrazie del libro in Italia*, è la dimostrazione della acutezza visiva e della vitalità papiniana. Inizia con un understatement già nella copertina. La prima edizione (un opuscolo di 17 pagine in-16°, stampato da Vallecchi nel 1953) al posto del nome dell'autore reca la dicitura: "Appunti d'uno scrittore". Come se le sue considerazioni potessero/dovessero essere condivisibili da un qualsiasi altro scrittore italiano.

Nel 1954 il testo viene ristampato, questa volta come "Appunti di Giovanni Papini", in occasione della "Settimana Vallecchi per il libro italiano" in concomitanza augurale con i quarant'anni di attività della casa editrice (poi ripubblicato in *Prose morali*, Mondadori, Milano, 1959 e in *Il Metalibro*, Colonnese, Napoli, 1984).

Giorgio Luti (Firenze corpo 8, Vallecchi, 1983), ritiene che non ci sia una vera scissione tra "il Papini anarchico, antiborghese, anticlericale della gioventù, e il Papini cristiano, religioso, retoricamente meditativo dopo la conversione degli anni

venti" e anche questo piccolo scritto ne è testimonianza. Sembra un solfureo articolo appena composto per "Lacerba". Ha l'impeto futurista dell'appello Contro Roma e contro Benedetto Croce, declamato il 21 Febbraio 1913 al Teatro Costanzi di Roma, che fa apparire come letteratura per educande le più avventate dichiarazioni "leghiste" degli anni novanta.

Da questo pamphlet emerge non solo il Papini letterato amante dei libri, ma anche il conoscitore dall'interno del mondo dell'editoria. Risale al Dicembre 1901 il suo primo incontro col giovane tipografo (poi editore) Vallecchi. La frequentazione continuò nel corso del tempo per la stampa di riviste ("Leonardo", "Lacerba", "L'Ultima") e libri (da *Il crepuscolo dei filosofi* a *Il mio futurismo*, a tutto il periodo vociano, a *Giorni di festa...*). Papini lavorò anche con Carabba (diresse le collane "La cultura dell'anima" e "Scrittori nostri"), Bemporad ("I libri necessari"), Libr. Editr. Fiorentina ("I libri della fede"), Le Monnier ("La Biblioteca della Rinascita") e fu editore in proprio nel 1913 con la SELF, pubblicando alcuni libri d'arte e sull'oriente.

L'editore Papini si trovò, dunque, a preoccuparsi in prima persona anche del "problema più importante": la diffusione e la lettura dei libri, che assilla gli addetti ai lavori perlomeno dai tempi di Seneca e del suo *De tranquillitate animi*. "... Non basta

comprar libri e neppure comprarne molti: bisogna saperli scegliere e saperli leggere” (Papini, Prose morali). Se ne parlò molto nel 1927, in occasione della prima “Fiera del Libro”, lanciata l’anno precedente dal settimanale “La Fiera Letteraria” di Umberto Fracchia. A questo periodo risale un articolo di Papini dal titolo La necessità dei libri, pubblicato in un vallecchiano Per la battaglia del libro che manca a gran parte delle biblioteche (è segnalato in “Giornale della Libreria”, n. 4, 1927 e in “Il libro italiano” n. 2/3, 1943). Sempre nel 1927 Papini contribuisce con una breve nota a un “governativo” supplemento al “Secolo Illustrato” del 15 Maggio per la medesima “Festa Nazionale del Libro”: “Un libro, in apparenza, è un pacco di fogli insudiciati da righe di segni neri... Ogni libro è una creatura che può sembrar frigida soltanto a quelli che non hanno amore e potere sufficienti a risvegliarla”.

A quell’epoca, anche i “tecnici pubblicitari” provarono a risvegliare il libro/zombie: nel 1931, a cura delle “Stanze del Libro”, Nino G. Caimi pubblica una sua conferenza E se vi fosse un mezzo per far leggere più libri agli italiani? (ovvero la “pubblicità collettiva”). Nel 1937 “Il libro italiano” fasc. I, pubblica l’inchiesta “Esiste una Crisi del Libro?” (con interventi di Bompiani, Bonsanti, Mondadori, Pasquali, Praz, Soffici... Vallecchi attacca gli estrofili e dichiara “... occorre aver fiducia nella let-



Disegno di Pericoli
1992

teratura contemporanea... io non ho vissuto sui morti... ho puntato sui vivi").

In Attilio Vallecchi nel ricordo di alcuni amici, uscito nel 1947, primo anniversario della morte dell'editore, Papini ripropone, come omaggio finale, la definitiva dichiarazione d'amore non platonico (e virtuale appendice al Manifesto futurista della lussuria di Valentine de Saint-Point) pubblicata in "Lacerba" nel 1914: "Amo la macchina che mai si riposa... Amo la monotype col suo pozzo bollente di piombo fuso e la sua complicata precisione di bestia meccanica. Amo le curve e le cornici delle marginature... L'odor dell'inchiostro mi piace come il sudore di una giovane...". Questa Dichiarazione al tipografo ebbe molta fortuna (fino alla lontana Romania) e originò anche una versione "strapaese": la Lettera alla figlia del tipografo, che Longanesi scrisse per "L'Italiano" (Luglio 1928).

Ma Papini vecchio è interessato anche alle vecchie signore. In una lettera (inedita) del 28 Settembre 1951 a Lady Una Vincenzo Troubridge (la compagna di Marguerite "John" Radcliffe Hall) scrive tra l'altro: "... La ringrazio dell'amichevole pensiero e sarò lieto di ringraziarla in persona, quando verrò a trovarla. La prego di farmi avere l'indirizzo della grande e cara Colette, alla quale voglio scrivere...".

Roberto Palazzi, bibliopola

1.
Quando un italiano, spinto da una inconsueta e incoercibile voglia, desidera leggere un libro, ricorre a uno dei modi seguenti:

1) Lo chiede in omaggio, con un pretesto qualunque, all'editore.

2) Lo chiede in grazioso dono all'autore.

3) Cerca di farselo regalare da qualcuno che l'abbia ottenuto gratis dall'editore o dall'autore.

4) Lo chiede in prestito a un amico, col segreto proposito di non restituirlo mai più.

5) Lo prende in prestito da una biblioteca pubblica.

6) Lo cerca in una biblioteca circolante.

7) Lo ruba, se gli riesce, in casa

d'un conoscente o nella bottega di un libraio.

Sol quando tutti questi sette modi falliscono o si dimostrano impraticabili e impossibili, sol quando ogni tentativo di ottenere il libro senza spendere un centesimo è frustrato, soltanto allora il nostro italiano, se il desiderio o la necessità l'assillano, prende una decisione eroica e sceglie l'ultimo e disperato mezzo: compra il libro con i suoi denari.

2.

Molta gente, in Italia, s'immagina – o fa finta d'immaginarsi – che un libro non ha un vero costo e che perciò si può chiederlo in dono senza pudori né rossori.

Codesti parassiti pensano che le cartiere forniscano generosamente la carta senza presentare fatture né spiccar tratte; che le fabbriche d'inchiostratori seguano con entusiasmo questo mirabil costume mecenatesco; che le macchine per comporre e stampare siano offerte ai tipografi come strenne natalizie; che le società del gas e dell'elettricità non si curino mai di mandare le loro bollette a chi fabbrica volumi; che gli operai tipografi sian mantenuti con tutte le loro famiglie, a spese di sconosciuti benefattori, senza mai pretendere salari e stipendi dai padroni delle stamperie; che gli editori, gli autori e i librai si nutrano d'aria colata, d'acqua piovana e di rugiada mattutina. Credono, cioè, o fingono di credere che i libri non costino asso-

lutamente nulla a chi li fa, e che perciò posson chiederli impunemente e serenamente in dono, come un fiore di campo o un sassolino del greto.

Persone serie e danarose, che si vergognerebbero di chiedere in omaggio una bottiglia di marsala a un vinaio o una cravatta a un cravattaio, non hanno nessun riguardo e ritegno a mendicare libri in omaggio agli editori e agli scrittori.

«Tanto – pensano costoro fra sé – i libri, in Italia, non si vendono e l'editore sarà lieto di vuotare i suoi magazzini e l'autore sarà felice di trovar qualcuno che legga l'opera sua».

Questo ragionamento fa una sola grinza: codesti accattoni benestanti non riflettono che proprio per colpa di questa loro storta e stolta mendi-

cità, i libri, in Italia, si vendono pochissimo, con grave danno della cultura, della dignità nazionale, e di una industria ch'è tra le più meritevoli e tra le meno redditizie.

Non parliamo degli scrittori perché, secondo una vecchia superstizione borghese, la miseria e la fame sono le migliori ispiratrici dell'ingegno.

3.

Lo sterminato esercito di coloro che, in Italia, non comprano libri, è composto così:

- 1) Dagli analfabeti.
- 2) Dagli imbecilli, mentecatti e dissennati.
- 3) Dalla turba dei marrani arricchiti, «al vil guadagno intesa».

4) Dai mondani ottusi che si contentano dei cocktails, delle canaste, dei cinematografi, dei campi di corse e simili per ammazzare il tempo che li ammazzerà.

5) Dai politicanti che si cibano soltanto di giornali di partito e di verbali di congressi.

6) Dai parassiti di vocazione e di professione, che pretendono di avere i libri *gratis et amore Dei*.

7) Dai piccoli borghesi e dai proletari, che trovan sempre il modo di spendere centinaia e migliaia di lire per vedere un film o per assistere a una partita di calcio ma che, a sentir loro, non hanno in tasca una lira quando si tratta di comprare un bel libro che darebbe un po' di luce e di riposo alle loro povere anime.

A quale di queste non invidiabili categorie appartieni tu, gentil lettore?

4.

Ho passato sotto silenzio, di proposito, la classe piú numerosa e piú perdonabile: quella dei veri poveri, che duran fatica a strappar la vita alla peggio, e che non possono davvero permettersi il lusso di comprar libri, neppure quando ne senton forte la bramosia.

La tragedia del libro, in Italia, si può riassumere in questa malinconica antitesi:

Quelli che hanno molti denari comprano pochi libri.

Quelli che comprerebbero volen-

tieri moltissimi libri non hanno denari per comprarli.

Questa tragedia è una delle tante forme dell'ingiustizia immanente del mondo, non soltanto moderno. Chi ha sete di sapienza e di bellezza non ha mezzi per giungere ai pozzi e alle sorgenti. Chi possiede cisterne e fontane, chi ha le botti piene e le cantine ben fornite, non prova quasi mai quella divina sete.

È possibile trovare una felice risoluzione di questa tragedia?

5.

La conclusione piú semplice e naturale sarebbe quella di prendere un po' di quattrini a chi non compra mai un libro e regalare qualche buon libro

a coloro che, per riconosciuta povertà, non posson comprarli. Ma questo metodo è talmente semplice che non è attuabile.

Ma un mezzo per arrivare a questo fine vi sarebbe, penso. Lo Stato preleva una parte degli incassi degli spettacoli cinematografici e sportivi per distribuirli – a quanto mi dicono – al turismo e al teatro. Basterebbe che una porzione, anche modesta, di codesti provvidenziali prelevamenti fosse destinata all'acquisto di libri per coloro che non riescono a comprarli ma li desiderano per giuste ragioni.

Ritengo, però, che questi libri acquistati col pubblico denaro a opera di una intelligente e onesta commissione, non dovrebbero andare a fini-

re nelle bibliotechine locali. Un libro non viene veramente goduto e spremuto se non è proprietà personale, se non rimane in casa per esser riletto e consultato, se non va ad arricchire una piccola libreria individuale o familiare.

Bisogna avere il coraggio di dare i libri in uso perpetuo, a fondo perduto, a quei poveri che veramente ne hanno bisogno. Potrà accadere che a qualcuno di costoro venga, un giorno, la tentazione o la necessità di venderli ma se qualche centinaio di libri avrà questa sorte, non sarà poi un gran male. I poveri ne avranno un piccolo beneficio e i libri rientreranno, a prezzo ridotto, nella grande circolazione della cultura. Il timore di una piccola frode non dovrebbe impedire

una grande opera di giustizia e di generosità.

6.

Vi sono, in Italia, bellissime biblioteche private, ricche di libri preziosi e rari. Ma sono, in confronto alle tradizioni della nostra civiltà, piuttosto poche. Molto spesso quelli che le formano e le posseggono non son guidati dalla passione della cultura ma dalla vanità dello sfoggio e della spocchia; alcuni, ed è quasi peggio, dalla speranza di sicuri «investimenti».

Costoro non comprano, di solito, che libri antichi di venal pregio e si guardano bene dal leggerli. Sono scodelle di lusso dove nessuno mangia. Contemplano e fanno ammirare i

frontespizi famosi, e le antiporte figurate; accarezzano le vecchie legature ben ornate ma per loro il libro è un oggetto, un ninnolo, un gioiello costoso e non già nutrimento dello spirito.

La maggior parte delle case italiane, in fatto di libri, contengono soltanto:

- 1) Un libro da messa.
- 2) Un libro di cucina (*L'Arte di mangiar bene* o *Il talismano della felicità*).
- 3) Un almanacco o lunario.
- 4) Qualche libro di scuola sgualcito o scarabocchiato.
- 5) La cabala del Lotto, il manuale dello scopone scientifico o un trattato del bridge o della canasta.
- 6) Un vocabolario della lingua ita-

liana e a volte un dizionarietto francese-italiano o inglese-italiano.

7) Qualche romanzo – quasi sempre traduzioni di opere straniere – e qualche libruccio di poesie mandato in omaggio.

8) Qualche libretto d'opera.

9) Qualche opera classica (*Divina Commedia*, *Promessi Sposi* ecc.) – ma non sempre.

10) E infine l'Elenco Telefonico e l'orario delle ferrovie.

Mi sembra, in verità, un inventario assai squallido, per non dire peggio. Si noti, infatti, che ho tenuto presenti le case del ceto medio, non sprovviste di una certa agiatezza. E sono stato, per giunta, di manica larga e di esagerato ottimismo. In molte, in troppe case italiane, non c'è altra

carta stampata che quella dei giornali appesi a un gancio nelle latrine.

7.

Gl'italiani non sanno abbastanza che un libro non è soltanto un pacco di fogli stampati, numerati e cuciti ma è, soprattutto, una immateriazione dello spirito umano. Un buon libro, infatti, è una riserva di strumenti naturali per la conoscenza e la conquista del mondo oppure una sorgente, sempre a portata di mano, d'illuminazioni e di consolazioni spirituali.

Chi tocca un libro tocca un'anima. Chi ama un libro possiede un amico sicuro, silenzioso, quanto mai modesto, che si può chiamare o congedare a volontà. I libri ci rivelano quel che

non abbiamo saputo scoprire, ci rammentano quel che abbiamo dimenticato, ci rasserenano nelle ore della tristezza, ci divertono nelle ore del tedio, ci sublimano nelle ore della gioia. Esiste un libro adatto a ogni uomo; c'è un libro per ogni curiosità, per ogni stagione, per ogni giornata. A chi sa interrogarlo risponde sempre; se lo lasciate attende per anni, col suo tacito tesoro chiuso nelle pagine, il vostro ritorno. Nessuna cosa al mondo è più generosa e costante di un vero libro.

Tutte le altre forme del divertimento umano – teatro, concerto, cinema, esibizioni atletiche – sono collettive, e vi partecipiamo come atomi di una moltitudine. Il libro, invece, è un dialogo vivo tra due soli uomini: lo scrit-

tore e il lettore. È un piacere individuale, che non richiede la presenza, talvolta intempestiva, di estranei. In tempi come i nostri, nei quali tanto si parla dell'autonomia dello spirito e della dignità della persona umana, la lettura di un libro dovrebbe esser considerata la gioia piú alta e perfetta.

8.

Quando uscite da un cinematografo – dove avete speso centinaia di lire per star due ore a respirare aria viziata – che cosa vi rimane? Il ricordo del film che avete sopportato o goduto, ricordo che a poco a poco si affievolisce e si stinge, sopraffatto da nuovi ricordi e da nuove sensazioni.

Vorreste rispondere che altrettan-

to si potrebbe dire della lettura di un libro? Sarebbe una risposta sbagliata. Dopo la lettura vi resta, oltre il ricordo, il libro stesso, l'oggetto tangibile e visibile, al quale potreste sempre ricorrere se nasce in voi il desiderio di rinfrescare quelle reminiscenze, di rinnovare quella commozione.

E il libro, come tutti i beni spirituali, non si consuma o si perde quando viene comunicato ad altri. Potete farlo leggere e godere alla vostra donna, ai vostri figli, ai vostri amici, e vi rimarrà sempre – sia pure un po' stazionato – quello stesso volume, che potrete rileggere e godere quando vi piacerà.

E infine quell'oggetto, che fu comunicato a tanti senza perder nulla del suo prezioso contenuto, ha pur

sempre un certo valore venale, per chi volesse rivenderlo: talvolta inferiore al primo prezzo ma talvolta, col passar del tempo, assai superiore.

9.

Dopo tutto quel che s'è detto fin qui non c'è davvero bisogno di papagallare il Foscolo esclamando:

– Italiani, io vi esorto a comprar libri!

Sarebbe un'ingenua goffaggine, degna di un girovago imbonitore.

Le osservazioni e le riflessioni registrate in queste pagine non sono sofisticherie di propaganda ma il succo di una lunga esperienza della nostra vita intellettuale, succo amaro, esperienza spesso dolorosa.

Gli scrittori e gli editori hanno, naturalmente, le loro personali ragioni e sarebbe strano che dovessero sembrare meno giuste e legittime di quelle che ogni dì vengono sbandierate da classi più numerose ma non sempre più povere e più meritevoli.

Il problema del libro, però, non riguarda tanto loro quanto l'insieme del popolo italiano.

Si afferma da un pezzo – anche da non pochi stranieri – che gl'italiani sono fra i più intelligenti abitatori della terra. Su questo primato della nostra intelligenza io comincio, a dir vero, a nutrire qualche dubbio – e adopro la parola «dubbio» quale benigno eufemismo –. Ma gli italiani avrebbero in mano un sicuro mezzo per confermare l'antica lor rinoman-

za: comprare e leggere piú libri che ora non facciamo. Un popolo è tanto piú intelligente quanto piú ama e possiede i veicoli e i depositi dell'intelligenza, cioè, prima di ogni altro, i libri. Se non vogliono retrocedere dall'Attica verso la Beozia, sanno quel che debbono fare. Gli italiani, inoltre, sono i custodi e i rappresentanti di una civiltà letteraria, d'una delle piú antiche e ricche civiltà del mondo. È dover loro, e supremo interesse oltre che dovere, salvarla e continuarla.

Quegli italiani che posseggono e leggono e studiano buoni libri italiani sono i salvatori e i mallevadori di quella grande tradizione, di quella gloriosa e necessaria civiltà. Tutti gli altri sono eredi senza onore e rinnegati bastardi.

AMOR

MILLELIRE è assai di piú di una collana di libri tascabili: è una moderna idea di rivoluzione editoriale per fare fronte alle sfide di libertà di questo fine secolo. La rivoluzione è rappresentata anzitutto dal prezzo: 1000 lire. La rivoluzione è anche rappresentata dalla confezione: ciascun testo è trattato con cura artigianale, dall'editing, alla grafica, fino alla stampa.

I libri MILLELIRE sono in primo luogo un grande laboratorio per scoprire, recuperare, sperimentare. Propongono testi rari, provocatori, stimolanti, divertenti, sconosciuti, curiosi, fuori moda, testi che spaziano dalla narrativa alla saggistica, dalla fiaba al diario, dalla manualistica al teatro, dalla fotografia al fumetto. Testi brevi, talvolta brevissimi ma sempre significativi e compiuti, arricchiti da schede o apparati critici.

Di fronte alla tendenza delle grandi case editrici a ridurre il libro o un comune oggetto-merce sempre piú inquinante, per non dire devastante, di fronte al rischio che cada l'ultimo baluardo contro la sterilizzazione dell'intelligenza, costituito secondo noi dal libro, espugnatte ormai le cittadelle della grande comunicazione (televisione, radio, giornali, riviste), Stampa Alternativa ha concepito i libri MILLELIRE per contrastare tali tendenze.

Oggi nel mondo si pubblicano milioni di titoli di ogni genere. È chiaro che il pubblicare non basta piú. Bisogna ricostituire il patto con la gente. Occorre un recupero ideale del valore-libro per offrire al pubblico il senso di tale valore. Ciò è paradossalmente possibile innanzitutto abbattendo il costo del libro, in modo che i lettori avvertano un rinnovato, equo rapporto fra prezzo e contenuti.

LIBRORUM